

Stefano Pisu, STALIN A VENEZIA. L'URSS ALLA MOSTRA DEL CINEMA FRA DIPLOMAZIA CULTURALE E SCONTRO IDEOLOGICO (1932-1953), pp. 284, € 16, *Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2013*

La partecipazione dell'Unione Sovietica alla Mostra del cinema di Venezia è un originale campo d'indagine, che, utilizzando tanto documenti provenienti dagli archivi russi quanto da quelli italiani, ricostruisce un inedito intreccio di politica, diplomazia e cultura. L'ambito temporale scelto è quello che va dalla fondazione del festival fino alla morte di Stalin, uno spartiacque nella politica culturale sovietica. Pisu ricostruisce con cura le ragioni della partecipazione di Mosca alle prime edizioni della mostra, del successo del cinema sovietico fra il pubblico italiano e quindi dell'allontanamento dovuto al predominare delle ostilità verso l'asse Roma-Berlino. Nel dopoguerra, nonostante la presenza di pellicole sovietiche nelle prime due edizioni, ragioni politiche spinsero la leadership staliniana a spezzare il clima che aveva regnato fino al 1947 e ad allontanarsi dal festival per l'evidente timore di sfigurare in una competizione che, se pure artistica, coinvolgeva il prestigio dei sistemi politici che la producevano. Viene infatti dimostrato come i sovietici intesero sempre queste partecipazioni, alle quali intervenivano con delegazioni ufficiali, come un'occasione di propaganda e non come un mero evento culturale. Oltre ai timori legati al filoamericanismo italiano, Pisu illustra efficacemente come le ragioni del rifiuto a partecipare dipesero anche dalla crisi della produzione cinematografica russa negli anni in cui la censura si fece più spietata. Cartina di tornasole di questa interpretazione è il recupero del cinema a partire dagli ultimi mesi di vita di Stalin, che coincise anche con il ritorno al festival, seppure con lungometraggi che ancora non anticipavano i capolavori del cinema sovietico dei decenni a venire.

SIMONE A. BELLEZZA

Noemi Crain Merz, L'ILLUSIONE DELLA PARI-

TÀ. DONNE E QUESTIONE FEMMINILE IN GIUSTIZIA E LIBERTÀ E NEL PARTITO D'AZIONE, pp. 171, € 23, *FrancoAngeli, Milano 2013*

Il "femminismo integrale" di Giustizia e libertà e del Partito d'azione è ancora un capitolo poco indagato dalla storiografia.

Innanzitutto perché questo emancipazionismo, qui ricostruito, rimane intrappolato in un paradosso che stempera la forza del suo progetto: per gielliste e azioniste donne e uomini sono uguali, ma anche diversi. Uguali per cultura, diversi per natura. Due sono le finalità, tra loro confliggenti, di questo femminismo "antifemminista": la comunione con l'uomo su basi paritarie e la valorizzazione della specificità femminile, l'interscambio culturale con l'altro sesso e la cura irrinunciabile dello spazio privato, familiare, esistenziale. Per Barbara Allason, Marion Rosselli, Ada Gobetti, Joyce Lussu, la parità fra i sessi è scontata e così la superiorità sentimentale, emotiva, affettiva delle donne. La contraddizione fra uguaglianza e differenza è destinata a rimanere irrisolta. All'inizio degli anni venti, nella casa torinese di Barbara Allason si ritrovano poeti, artisti, letterati.

E fino alla metà degli anni trenta, quel circolo culturale è teatro della transizione del fascismo dal delitto Matteotti alla dittatura totalitaria. Da cenacolo intellettuale, si trasforma in un laboratorio di antifascismo la cui anima sarà Leone Ginzburg. Ma rimane il luogo simbolo del dialogo, della comunicazione, dell'interazione fra donne e uomini, ovvero realizza quella comunità di sentimenti e di intenti che è il carattere distintivo del rapporto fra i sessi. Contro il femminismo radicale e socialista che rivendica diritto di esistenza, di uguaglianza, di cittadinanza, per gielliste e azioniste uguaglianza e parità non sono obiettivi da conquistare. Quasi tutte raggiungeranno una parità solo illusoria. Perché è vero che diversi si nasce, ma solo lottando si diventa uguali.

FIAMMA LUSSANA

Cecilia Bergaglio, DAI CAMPI E DALLE OFFICINE. IL PARTITO COMUNISTA IN PIEMONTE DALLA LIBERAZIONE AL "SORPASSO", pp. 194.